

## SULLA DIFFICOLTÀ DI LEGGERE

di Giorgio Agamben

Vorrei parlarvi non della lettura e del rischio che essa comporta secondo Alfonso Berardinelli,<sup>1</sup> ma di un rischio che è ancora più a monte, cioè della difficoltà o dell'impossibilità di leggere; vorrei provare a parlarvi non della lettura, ma dell'illeggibilità.

Ciascuno di voi avrà fatto esperienza di quei momenti in cui vorremmo leggere, ma non ci riusciamo, in cui ci ostiniamo a sfogliare le pagine di un libro, ma esso ci cade letteralmente dalle mani.

Nei trattati sulla vita dei monaci, questo era anzi il rischio per eccellenza cui il monaco soccombeva: l'accidia, il demone meridiano, la tentazione più terribile che minaccia gli *homines religiosi* si manifesta innanzitutto con l'impossibilità di leggere. Ecco la descrizione che ne dà S. Nilo:

Quando il monaco accidioso prova a leggere, s'interrompe inquieto e, un minuto dopo, scivola nel sonno; si sfrega la faccia con le mani, distende le dita e va avanti a leggere per qualche riga, ribalbettando la fine di ogni parola che legge; e, intanto, si riempie la testa con calcoli oziosi, conta il numero delle pagine che gli rimangono da leggere e i fogli dei quaderni e gli vengono in odio le lettere e le belle miniature che ha davanti agli occhi finché, da ultimo, richiude il libro e lo usa come un cuscino per la sua testa, cadendo in un sonno breve e profondo...

La salute dell'anima coincide qui con la leggibilità del libro (che è anche, per il medioevo, il libro del mondo), il peccato con l'impossibilità di leggere, col diventare illeggibile del mondo.

Simone Weil parlava, in questo senso, di una lettura del mondo e di una non-lettura, di un'opacità che resiste a ogni

## SULLA DIFFICOLTÀ DI LEGGERE

interpretazione e ogni ermeneutica. Vorrei suggerirvi di fare attenzione ai vostri momenti di non lettura e di opacità, quando il libro del mondo vi cade dalle mani, perché l'impossibilità di leggere vi riguarda quanto la lettura ed è forse altrettanto e più istruttiva di questa.

Vi è anche un'altra e più radicale impossibilità di leggere, che fino a non molti anni fa era anzi del tutto comune. Mi riferisco agli analfabeti, questi uomini troppo in fretta dimenticati, che solo centocinquanta anni fa erano, almeno in Italia, la maggioranza. Un grande poeta spagnolo del XX secolo ha dedicato un suo libro di poesie all'analfabeta *por quien yo escribo*. È importante comprendere il senso di quel «per»: non tanto o non solo «perché l'analfabeta mi legga», visto che per definizione non potrà farlo, quanto «al suo posto», come Primo Levi diceva di testimoniare per quelli che nel gergo di Auschwitz si chiamavano i musulmani, cioè coloro che non potevano né avrebbero potuto testimoniare, perché, poco dopo il loro ingresso nel campo, avevano perduto ogni coscienza e ogni sensibilità.

Vorrei che riflettete sullo statuto speciale di questo libro che, nella sua essenza, è destinato a occhi che non possono leggerlo ed è stato scritto con una mano che, in un certo senso, non sa scrivere. Il poeta o lo scrittore che scrivono per l'analfabeta provano a scrivere ciò che non può essere letto, mettono su carta l'illeggibile. Ma proprio questo rende la loro scrittura più interessante di quella che è stata scritta solo per chi sa leggere.

Vi è poi un altro caso di non lettura di cui vorrei parlarvi. Mi riferisco ai libri che non hanno trovato quella che Benjamin chiamava «l'ora della loro leggibilità», che sono stati scritti e pubblicati, ma sono – forse per sempre – in attesa di essere letti. Io conosco, ciascuno di voi, penso, potrebbe nominare libri che meritavano di essere letti e non sono stati letti, o sono stati letti da troppo pochi lettori. Qual è lo statuto di questi libri? Io penso che, se questi libri erano davvero buoni, non

## GIORGIO AGAMBEN

si debba parlare di una attesa, ma di un'esigenza. Questi libri non aspettano, ma esigono di essere letti, anche se non lo sono stati e non lo saranno mai. L'esigenza è un concetto molto interessante, che non si riferisce alla sfera dei fatti, ma a una sfera superiore e più decisiva, la cui natura lascio a ciascuno di voi di precisare.

Ma allora vorrei dare un consiglio agli editori e a coloro che si occupano di libri: smettetela di guardare alle infami, sì, infami classifiche dei libri più venduti e – si presume – più letti e provate a costruire invece nella vostra mente una classifica dei libri che esigono di essere letti. Solo un'editoria fondata su questa classifica mentale potrebbe far uscire il libro dalla crisi che – a quanto sento dire e ripetere – sta attraversando.

Un poeta ha compendiato una volta la sua poetica nella formula: «leggere ciò che non è mai stato scritto». Si tratta, come vedete, di un'esperienza in qualche modo simmetrica a quella del poeta che scriveva per l'analfabeta che non può leggerlo: alla scrittura senza lettura, corrisponde qui una lettura senza scrittura. A condizione di precisare che anche i tempi sono invertiti: là una scrittura che non è seguita da alcuna lettura, qua una lettura che non è preceduta da alcuna scrittura.

Ma forse in entrambe queste formulazioni è in questione qualcosa di simile, cioè un'esperienza della scrittura e della lettura che mette in questione la rappresentazione che ci facciamo solitamente di queste due pratiche così strettamente legate, che si oppongono e insieme rimandano a qualcosa di illeggibile e di inscrivibile che le ha precedute e non cessa di accompagnarle.

Avrete capito che mi riferisco all'oralità. La nostra letteratura nasce in intima relazione all'oralità. Perché che cosa fa Dante quando decide di scrivere in volgare, se non appunto «scrivere ciò che non è mai stato letto e leggere ciò che non è mai stato scritto», cioè quel «parlar materno» analfabeta, che esisteva soltanto nella dimensione orale? E tentare di mettere per iscritto il parlar materno, lo obbliga non semplicemente a

## SULLA DIFFICOLTÀ DI LEGGERE

trascriverlo, ma, come sapete, a inventare quella lingua della poesia, quel volgare illustre, che non esiste da nessuna parte, ma come la pantera dei bestiari medievali, «spande ovunque il suo profumo, ma non risiede in alcun luogo».

Io credo che non si possa comprendere correttamente la grande fioritura della poesia italiana nel Novecento, se non si avverte in essa qualcosa come il richiamo di quell'illeggibile oralità che, dice Dante, «una e sola è prima nella mente». Se non s'intende, cioè, che essa è accompagnata dall'altrettanto straordinaria fioritura della poesia in dialetto. Forse la letteratura italiana del Novecento è tutta percorsa da una inconsapevole memoria, quasi da un'affannosa commemorazione dell'analfabetismo. Chi ha avuto tra le mani uno di questi libri, in cui alla pagina scritta – o, meglio, trascritta – in dialetto sta a fronte la traduzione in lingua, non ha potuto non chiedersi, mentre i suoi occhi trascorrevano inquieti da una pagina all'altra, se il luogo vero della poesia non fosse per caso né in una pagina né nell'altra, ma nello spazio vuoto fra entrambe.

E vorrei concludere questa breve riflessione sulla difficoltà della lettura, chiedendovi se ciò che chiamiamo poesia non sia in verità qualcosa che incessantemente abita, lavora e sottende la lingua scritta per restituirla a quell'illeggibile da cui proviene e verso cui si mantiene in viaggio.

## Nota

<sup>1</sup> Questo intervento è stato scritto in occasione dell'incontro sulla lettura che si è svolto a Roma, il giorno 8 Dicembre 2012, a «Più libri più liberi», fiera della piccola e media editoria, a partire dalla raccolta di saggi *Leggere è un rischio* di Alfonso Berardinelli (nottetempo 2012).